

## Scrittura e interpunzione nelle *chartae* del *Regnum Italiae*: il caso veronese (secc. IX-X)

PAMELA GALEAZZI

Ricercatore indipendente

**Abstract.** This paper arises from a broader research on the punctuation of private documents in northern Italy in the 8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> centuries and is focused on the *chartae* produced in Verona, much different in their script from those originated in other areas of the *Regnum Italiae*. It shows that the evolution beginning in the 8<sup>th</sup> century and continuing in the 9<sup>th</sup> came to completion also as a result of the changes affecting the documentation during the 10<sup>th</sup> century. The paper provides an analysis of the punctuation marks in relation to the formulary and to the script, showing on the one hand a normalization in the use of punctuation, defined by the requirements of the writing and affecting the gradation of the pause. As the script does not usually leave much space between words or groups of words, the different degrees of the pause are mostly expressed by punctuation marks with a very simple morphology. On the other hand, this paper highlights a progressive standardization in the morphology of punctuation marks as a result of which some pauses, such as separations between the protocol and the text, and between the text and the eschatocol, are almost always expressed by an exclusive sign.

**Keywords.** Paleography; Punctuation; Punctuation marks, Private documents; Verona

---

Nel testo saranno adoperate le seguenti abbreviazioni:

ASVR = VERONA, Archivio di Stato

ACVR = VERONA, Archivio Capitolare

ASV = CITTÀ DEL VATICANO, Archivio Segreto Vaticano

I dati presentati sono stati censiti in prima battuta grazie ai facsimili dei documenti veronesi pubblicati in *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the latin charters*, 2<sup>nd</sup> series, *Ninth century*, ed. by G. Cavallo and G. Nicolaj, LV, *Italy 26*, publ. by R. COSMA, Dietikon-Zürich 1999; LIX, *Italy 31*, publ. by F. SANTONI, Dietikon-Zürich 2001 e LX, *Italy 32*, publ. by F. SANTONI, Dietikon-Zürich 2002 (d'ora in avanti *CbLA<sup>2</sup> LV*, *CbLA<sup>2</sup> LIX* e *CbLA<sup>2</sup> LX*), nonché grazie alle digitalizzazioni offerte dal *Codice digitale degli archivi veronesi (VIII-XII secolo)*, a cura di A. BRUGNOLI (all'URL <http://cdavr.dtesis.univr.it/>, data ultima consultazione: 31.03.2016); in una seconda fase, l'indagine è stata naturalmente condotta sugli originali.

Email: [pamela\\_galeazzi@msn.com](mailto:pamela_galeazzi@msn.com)

Questo contributo prende lo spunto da una ricerca più ampia, dedicata allo studio dell'interpunzione nei documenti privati nell'Italia settentrionale di VIII e IX secolo<sup>1</sup>: in questa occasione, se la scelta di concentrare l'indagine sul territorio veronese si giustifica con la peculiarità di quell'ambiente scrittoria rispetto all'area piemontese e lombardo-piacentina, la decisione di allargare l'arco cronologico deriva dal desiderio di osservare come i processi iniziati nell'VIII secolo e proseguiti nel IX – secoli in cui i segni di interpunzione tornano ad essere impiegati con una certa frequenza anche nella documentazione dei privati – arrivino (qualora questo accada) a compimento a seguito anche dei mutamenti, tra i quali il cambio grafico, che interessano il documento nel corso del secolo X.

Il progetto di ricerca originariamente si proponeva di studiare l'interpunzione in relazione al formulario, indagando se, a fronte di un formulario in quei secoli assai conservativo, si evidenziasse un uso dei segni altrettanto stabile; ma si era anche cercato di valutare se i segni interpuntivi fossero legati ad una precisa tipologia di scrittura e, quindi, si modificassero con il variare di questa (in questo caso nel percorso che, nei due secoli di interesse della ricerca, muove dalla corsiva nuova alla carolina); oppure se esistesse un legame tra interpunzione e tipo di documento (*charta o breve*) nel quale il negozio è calato; o se, invece, una qualche relazione si ravvisasse tra uso dell'interpunzione e tipologia negoziale rappresentata nel documento.

Studiare la documentazione dei privati sotto questo punto di vista pone dei problemi di ordine generale: da un lato la relativa omogeneità della documentazione prodotta nel territorio preso in esame potrebbe non far rilevare le eventuali variabili nell'adozione dell'interpunzione perché mascherate dalla sostanziale uguaglianza formale della carta; dall'altro il fatto che non esistono studi specificamente dedicati a questo tema con i quali confrontarsi. Infatti, l'interpunzione è stata sinora studiata quasi esclusivamente in relazione alle scritture librarie e alle pratiche di lettura del manoscritto tra alto medioevo ed età moderna; i risultati ai quali si è pervenuti

<sup>1</sup> P. GALEAZZI, *Scrittura e interpunzione nelle chartae del Regnum Italiae (secc. VIII-IX). Uso, funzione, formulario*, Tesi di dottorato in Paleografia latina, Sapienza – Università di Roma, a.a. 2014-2015.

in questi studi sono, perciò, l'unico punto di riferimento sul quale contare nel corso della ricerca.

Le indagini su questo argomento, da qualsiasi lato affrontino lo studio (filologico, paleografico o di storia della lingua), hanno in effetti avuto lo scopo di comprendere come i segni di interpunzione scandissero il tempo della lettura del codice nelle scuole, negli *scriptoria* e durante la liturgia, di individuare l'origine di questi segni e di capire come la scrittura professionale fosse tornata ad utilizzarli dopo secoli nei quali anche nel manoscritto librario, così come nel documento, era stata adottata la *scriptio continua*. Tra gli studi più ricchi di spunti in materia si richiamano quelli di Paul Saenger, il quale nel suo *Space between Word: the Origins of Silent Reading*, così come nei due precedenti lavori pubblicati in «Scrittura e civiltà»<sup>2</sup>, tratta proprio del legame tra interpunzione e lettura silenziosa, evidenziando le differenze che i segni comportano nella cadenza del testo rispetto alla *scriptio continua* e mettendo in evidenza le diverse realtà esistenti negli *scriptoria* monastici; di Malcom Parkes, che in *Pause and Effect* descrive l'impiego dei segni di interpunzione nel codice dall'età tardo antica sino all'invenzione della stampa, affrontando diverse tematiche quali il rapporto tra segni e linguaggio<sup>3</sup>; e il più recente *Accentus, distinctio, apex* di Maria Chiara Scappaticcio, in cui si affronta il quesito se l'*accentus* possa essere inserito tra i segni di interpunzione, offrendo una disamina dello stato degli studi in merito alla *distinctio* nei testi di età tardo-antica<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> P. SAENGER, *Space between Words. The Origins of Silent Reading*, Stanford 1997; ID., *The Separation of Words in Italy*, in «Scrittura e civiltà», 27 (1993), pp. 5-41; ID., *The Separation of Words and the Order of Words: the Genesis of Medieval Reading*, in «Scrittura e civiltà», 14 (1990), pp. 49-74.

<sup>3</sup> M.B. PARKES, *Pause and Effect: an Introduction to the History of Punctuation in the West*, London, 1992.

<sup>4</sup> M.C. SCAPPATICCIO, *Accentus, distinctio, apex. L'accentazione grafica tra grammatici latini e papiri virgiliani*, Turnhout 2012 (Corpus christianorum. Lingua Patrum, 6). Tra gli studi che nel corso degli ultimi quarant'anni hanno avuto come oggetto l'impiego dei segni di interpunzione si ricordano qui, oltre le già ricordate monografie di Parkes e Saenger, i lavori di E. Otha Wingo (*Latin Punctuation in the Classical Age*, Paris 1972), di Thomas Habinek (*The Colometry of Latin prose*, Berkeley 1985) e di Guglielmo Cavallo (*Tra "volumen" e "codex". La lettura nel mondo romano*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari 1995, pp. 37-69) come quelli che hanno cercato di trattare in modo più ampio l'evoluzione dell'uso dei segni in età antica e tardo-antica.

Allo stato attuale non è possibile, dunque, segnalare studi sull'uso dei segni di interpunzione nella scrittura documentaria<sup>5</sup>, se si escludono le osservazioni di Peter Rück, volte, però, ad evidenziare il legame esistente nel documento pubblico (in particolare i diplomi) tra segni di interpunzione e simboli come il *chrismon*, cioè come i primi possano essere usati dallo scrittore per dare maggiore risalto a parti specifiche del documento quali l'invocazione simbolica<sup>6</sup>; e si può ricordare anche la breve digressione di Patrizia Rafti nel suo saggio dedicato all'uso della punteggiatura in Petrarca, ove tratta brevemente delle scritture documentarie del XIII secolo (in quanto primo approccio del Petrarca alla scrittura) e della presenza in esse di punteggiatura<sup>7</sup>.

Riassumendo, le indagini sull'uso dell'interpunzione muovono dalla *distinctio* per approdare (in specie per Saenger e Parkes) ad una riflessione sull'impiego di questa nei secoli dell'alto medioevo, quando il sistema delle *distinctiones* viene ripreso dai copisti negli *scriptoria*, in molti casi secondo il modello proposto dai monaci irlandesi presenti sul Continente sin dal secolo VII. Gli studiosi sono concordi nel ritenere che la *distinctio* fosse nota con funzione esegetica sin dall'antichità<sup>8</sup>; in seguito le *Artes* dei grammatici

<sup>5</sup> Si segnalano solo due tesi di laurea dedicate all'analisi dell'interpunzione in ambito documentario, relative però a realtà circoscritte: O. RISPOLI, *Per la storia della cultura grafica dei rogatori romani (X-XI secolo): punteggiatura, mainscole, spaziature*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1990-1991, relatore A. Petrucci; N. DE SIMONE, *Punteggiatura e spaziatura nei rogatori lucchesi del secolo VIII*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1990-1991, relatore A. Petrucci.

<sup>6</sup> P. RÜCK, *Beiträge zur diplomatischen Semiotik*, in *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden. Beiträge zur diplomatischen Semiotik*, hrsg. von P. Rück, Sigmaringen 1996 (Historische Hilfswissenschaften, 3), pp. 13-47, in particolare pp. 13, 15.

<sup>7</sup> Com'è noto, infatti, Petrarca cominciò i suoi studi con ser Convevole da Prato, maestro di grammatica e notaio: si veda P. RAFTI, "*Lumina dictionum*": *interpunzione e prosa in Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 29 (2001), pp. 199-213; P. RAFTI, *Alle origini dell'interpunzione petrarchesca*, in «Scrittura e civiltà», 18 (1994), pp. 5-22; P. RAFTI, *Osservazioni sull'interpunzione del più antico codice boccacciano (Zibaldone Laurenziano XXIX.8)*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. Cresti, N. Maraschio, L. Toschi, Roma 1992 (Studi e testi. Serie di Linguistica, 1), pp. 49-64; P. RAFTI, *L'interpunzione nel libro manoscritto: mezzo secolo di studi*, in «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 239-298.

<sup>8</sup> La conoscenza dell'interpunzione da parte degli scrittori antichi sarebbe confermata anche dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano, il quale fa allusione alla pratica del *distinguere* in relazione alla *lectio* definendo una sorta di tripartizione d'uso che ha portato alcuni studiosi

tardo-antichi, che sistemano e standardizzano l'impiego del segno, definiranno le *distinctiones* come un sistema di segni con i quali marcare graficamente la compiutezza del senso, al fine di una sua rapida individuazione al momento della lettura<sup>9</sup>. Per esempio Donato, partendo da un'equiparazione tra *positurae* e *distinctiones* e rifacendosi al grammatico greco Dioniso Trace<sup>10</sup>, chiarisce in poche righe che per *distinctio* si deve intendere il segno collocato *ad summam litteram*, a definire il punto di chiusura di un'espressione di senso compiuto; per *media distinctio* quella collocata al centro della riga, funzionale alla «grafizzazione della necessità di segnalare un punto in cui respirare»; mentre la *subdistinctio*, resa attraverso un punto *ad imam litteram*, serve a mettere in rilievo un punto senza che l'espressione sia completa<sup>11</sup>. Il lavoro di Donato sarà punto di riferimento per i grammatici di età successiva per definire, chiarire, a volte sovvertire (tornando ad un sistema che non prevede equiparazione tra *distinctiones* e *positurae*) il significato di

a legervi la divisione, poi standardizzata dai grammatici tardo-antichi, in *subdistinctio*, *media distinctio* e *distinctio* per la pausa finale (QUINT., *Inst.*, 1,8,1, passo ripreso da F.M. BRIGNOLI, *L'interpunzione latina*, «Giornale italiano di filologia. Rivista trimestrale di cultura», 9 (1956), pp. 24-35 e 158-184; si veda anche HABINEK, *The Colometry* cit., p. 49, nt. 20; M. GEYMONAT, *Grafia e interpunzione nell'antichità greca e latina, nella cultura bizantina e nella latinità medievale*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. Mortara Garavelli, Roma 2008, pp. 49-50; P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010, p. 152; M. FABII QUINTILLANI *Institutionis Oratoriae Liber I*, ed. F.H. COLSON, Cambridge 1924). Maria Chiara Scappaticcio sostiene, però, che il *distinguere* del quale parla Quintiliano si risolve tutto in una pratica orale, nella quale la scrittura non è mai richiamata in modo esplicito: «è [cioè] una consuetudine orale, che non è detto, però, non potesse avere una sua concretizzazione grafica» (SCAPPATICCIO, *Accentus* cit., p. 115).

<sup>9</sup> Si veda BRIGNOLI, *L'interpunzione* cit., pp. 24-35 e pp. 158-184, dove sostiene come, sebbene gli scrittori di età classica non facciano mai chiari riferimenti ad un sistema di interpunzione, se non per brevi cenni, questo dovesse però esistere ed essere praticato; PARKES, *Pause and Effect* cit., pp. 9-12; SCAPPATICCIO, *Accentus* cit., pp. 117-118.

<sup>10</sup> Il commento di Giuliano di Toledo, fedele al dettato di Donato, sostiene che «tres sunt positurae vel distinctiones quas Graeci vocant. Quae? distinctio, subdistinctio, media distinctio. Quo modo positurae vel distinctionis? ipsud est positura quod distinctio apud nos, quod apud Graecos dicitur». Giuliano perciò spiega il livellamento terminologico di Donato tra *distinctio* e *positurae* come una pratica dei latini per i quali dire *positura* significa dire *distinctio* (M.A.H. MAESTRE YENES, *Ars Iuliani Toletani Episcopi: una gramática latina de la España visigoda*, Toledo 1973, par. 177, rr. 2-5).

<sup>11</sup> SCAPPATICCIO, *Accentus* cit., p. 128.

*distinctio*; sino alla definizione di essa in età altomedievale come un sistema di punti atti a definire il ‘peso’ della pausa nel testo.

Nei secoli dell’alto medioevo, infatti, l’interpunzione diviene un cardine del testo scritto, necessario per risolvere incertezze, per rendere chiari passi che altrimenti potrebbero rimanere oscuri e per definire l’inizio e la fine del testo mediante «points [that] indicate the ends of sentences, and *litterae notabiliores* ... [that] indicate the beginnings ...»<sup>12</sup>: i segni interpuntivi diventano il mezzo per dare una risposta alle domande e alle esigenze di una nuova generazione di lettori, e alle *distinctiones*, che vengono recuperate spesso nella variante irlandese, si affiancano altri segni grafici, la cui morfologia si modifica con il tempo e con le necessità derivanti dalla scrittura, sino ad arrivare, con la riforma carolingia, ad un sistema di interpunzione più organico e caratterizzato da un certo grado di normalizzazione. L’esigenza che i testi abbiano una maggiore armonia è sicuramente sentita dagli intellettuali dell’epoca: Alcuino, nel *Carmen* XCIV, si augura che i testi siano distinti in gruppi di parole (*cola et commata*) e che l’interpunzione sia utilizzata in modo corretto. A distanza di pochi anni il suo desiderio sembra realizzato: i codici di età carolingia mostrano un apparato di segni di interpunzione sistematico, che guarda alle regole antiche, ma introduce anche segni nuovi<sup>13</sup>.

Ma se in ambito librario esiste un sistema di interpunzione strutturato nel quale i segni identificano gradazioni di pausa precise, tutta da verificare è l’ipotesi che il medesimo sistema sia rispecchiato *in toto* nella documentazione: del resto, se da un lato il persistere nell’uso di *notarii* e *scriptores* della corsiva professionale dovrebbe portare ad un uso ‘regolare’ del segno legato alla grafia, dall’altro una diversa cultura del testo scritto non può non dar luogo ad una differente interpretazione della pausa.

<sup>12</sup> PARKES, *Pause and Effect* cit., p. 1.

<sup>13</sup> *Poetae Latini aevi Carolini*, I, rec. E. DUEMMLER, Berlin 1881 (M.G.H., *Poetae Latini medii aevi*, I), n. XCIV, 7-8, p. 320; si veda anche la lettera di Alcuino a Carlo Magno dell’aprile/maggio 799: «Punctorum vero distinctiones vel subdistinctiones licet ornatum faciant pulcherrimum in sententiis, tamen usus illorum propter rusticitatem pene recessit a scriptoribus. Sed sicut totius sapientiae decus et salutaris eruditionis ornatus per vestrae nobilitatis industriam renovari incipit, ita et horum usus in manibus scribentium reintegrandus esse optime videtur» (*Epistolae karolini aevi*, II, rec. E. DUEMMLER, Berlin 1895 (M.G.H., *Epistolae karolini aevi*, IV), n. 172, p. 285). Per un approfondimento sull’impiego dell’interpunzione in età carolingia si veda PARKES, *Pause and Effect* cit., pp. 30-34.

Nel testo che segue si farà riferimento ai tre tipi di pausa presenti nella documentazione esaminata (sospensiva, separativa, distintiva), nel senso che qui di seguito si sintetizza per comodità:

- |                  |   |
|------------------|---|
| pausa sospensiva | Esprime una funzione legata alla lettura e al valore concettuale e logico-sintattico di un testo. Può essere breve quando la sosta definisce una pausa minore o un punto del testo nel quale il significato è incompleto; intermedia se indica una sosta mediana o posta nei luoghi del testo dove il senso è completo, ma non il significato; lunga quando il segno è posto dove la <i>sententia</i> o il periodo sono completi.   |
| pausa separativa | Esprime una funzione legata al formulario e al significato giuridico delle varie parti del testo: la sua valenza, perciò, pur se espressa in breve, intermedia e lunga, dipende dall'importanza della formula. Le gradazioni breve, intermedia e lunga sono state rilevate tra le varie formule, nelle tre parti del documento; mentre la pausa forte si riferisce esclusivamente alla cesura tra protocollo, testo ed escatocollo. |
| pausa distintiva | Esprime la marcatura di un punto ritenuto importante dal rogatario: può trovarsi negli elenchi di <i>res</i> per focalizzare l'attenzione sui singoli beni, nelle <i>confirmationes</i> , oppure all'interno di formule a marcare parole o espressioni rilevanti per la <i>firmitas</i> del negozio.  |

#### *Scrittura e interpunzione nelle carte veronesi di IX secolo*

I notai attivi a Verona nel IX secolo sono 23: non pochi, se si riflette sul silenzio che caratterizza il secolo precedente<sup>14</sup>. L'incremento dell'attività

<sup>14</sup> La più antica documentazione privata conservata a Verona proviene infatti da Treviso: si veda C. CIPOLLA, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 22 (1901), pp. 35-75; F. SANTONI, *Scrivere*

di documentazione coincide con una fase di vitalità economica della città, imperniata sull'attività dell'episcopio nonché di chiese e monasteri urbani ed extraurbani: al mondo ecclesiastico pertiene in effetti la gran parte della produzione documentaria, e del resto non mancano, tra gli scrittori veronesi di carte private, suddiaconi, chierici o *cancellarii* della Chiesa locale che adoperano la sola qualifica ecclesiastica senza accompagnarla a quella professionale<sup>15</sup>.

La scrittura che caratterizza gran parte delle carte private veronesi per tutto il secolo IX si presenta come una originale ibridazione che fonde modelli librari di origine transalpina con la tradizionale corsiva nuova italiana: con evidenza fin dall'809, data del primo originale rogato in città<sup>16</sup>, nei documenti compare una scrittura relativamente posata e a tratti un poco enfatica, dal disegno delle lettere leggermente angoloso negli occhielli e appuntito nei tratti dritti (caratteristica che Teresa Venturini e Luigi Schiaparelli hanno interpretato come influenza della scrittura merovingica ed

*documenti e scrivere libri a Verona*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006, a cura di L. Pani, C. Scalon, Spoleto 2009, pp. 171-211, p. 184, nt. 39.

<sup>15</sup> *Radoin*, forse autore della copia di una *charta ordinationis* del 745 esemplata sul finire del IX secolo (*CbLA<sup>2</sup> LIX*, n. 1), è l'unico che non si qualifica in alcun modo: ammesso che la copia sia davvero di suo pugno, la scrittura (una bella carolina di buona mano) farebbe comunque pensare ad una formazione a contatto con la scuola cattedrale o con uno *scriptorium* dove la carolina fosse abitualmente adoperata (per un approfondimento sulla scrittura libraria veronese, oltre al classico T. VENTURINI, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona*, Verona 1929, si veda S. POLLONI, *Manoscritti liturgici della Biblioteca Capitolare di Verona (secolo IX). Contributo per uno studio codicologico e paleografico*, in «Medioevo. Studi e documenti», 2 [2007], pp. 151-228; SANTONI, *Scrivere documenti* cit., pp. 171-211).

<sup>16</sup> Si tratta di una *charta donationis* (*CbLA<sup>2</sup> LV*, n. 2) rogata dal chierico Stadiberto, con la quale Ratoldo vescovo e Hucpaldo conte, entrambi di Verona, in esecuzione della volontà del fu Adumar, conte della medesima città, donano *pro anima* di quest'ultimo, alla chiesa di S. Pietro in Castello i vari beni posseduti dallo stesso Adumar. Tra le edizioni più recenti si vedano C. LA ROCCA, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 31), pp. 205-206 (datato all'809), e *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, ed. a cura di A. CIARALLI, Roma 2007 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 55), pp. 3-7.



insulare<sup>17</sup>), per la quale è stata di recente proposta la definizione di ‘pre-carolina documentaria’<sup>18</sup>. Nei decenni successivi questo tipo di scrittura raggiunge una sua stabilità, normalizzando alcune caratteristiche che la accompagneranno per tutto il periodo nel quale verrà adoperata: il tracciato acuto, gli occhielli angolosi, l’alternanza di lettere di forma minuscola o corsiva, il calligrafismo di alcune legature, in specie quelle di *r* con lettera seguente, sopravvissute al processo di riduzione inevitabile per una scrittura che adotta un *ductus* tendenzialmente posato.

Non che manchino notai che scrivono in corsiva nuova: alcuni laici che lavorano in città e alcuni membri del clero che lavorano per il contado (ovvero quella parte di professionisti che non opera per una committenza urbana di alto livello) adoperano, infatti, la scrittura più tipica e più comune per produrre documenti privati. Alla metà del secolo, a fronte della ‘precarolina documentaria’, la corsiva nuova a Verona sembra però poco vitale, con lettere di modulo piccolo, poco armoniche nel disegno e con legature tracciate con scarsa abilità<sup>19</sup>; ma verso gli anni Ottanta del secolo si constata un ritorno a soluzioni più francamente corsive ma contempo-

<sup>17</sup> L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX: note paleografiche*, Roma 1927 (Studi e testi, 47), pp. 17-20; VENTURINI, *Ricerche paleografiche* cit. Tali influenze sono però state negate da Giorgio Cencetti, che preferiva interpretare la presenza di forme simili in scritture diverse come «svolgimenti paralleli di forme originarie comuni» (G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, pp. 117 e 159-160 per la citazione).

<sup>18</sup> F. SANTONI, *Premessa*, in *CbLA<sup>2</sup> LIX*, pp. 5-6, ripreso in Id., *Scrivere documenti* cit., pp. 187-188 e nt. 51. I rogatari che nella prima metà del secolo producono gli esempi più riusciti di ‘precarolina documentaria’ provengono dal mondo ecclesiastico, come il già citato chierico Audiberto (*CbLA<sup>2</sup> LIX*, n. 5), il suddiacono Valenti (*CbLA<sup>2</sup> LIX*, n. 7; *CbLA<sup>2</sup> LX*, n. 23) ed il cancellarius Stadiberto (*CbLA<sup>2</sup> LV*, n. 2; *CbLA<sup>2</sup> LX*, n. 19), scrittori di una minuscola elegante e diritta, dalle aste raddoppiate e con un numero ridotto di legature trattate in senso calligrafico. Per una visione d’insieme si veda SANTONI, *Scrivere documenti* cit., pp. 173-211; in particolare, sulla scrittura di Stadiberto e sull’adozione da parte sua di un sistema coerente di punteggiatura si veda anche quanto osserva Antonio Ciaralli in *Le carte antiche* cit., p. LXX, nt. 174.

<sup>19</sup> Ne è un esempio il chierico Teudelabo, la cui corsiva semplice, dal tracciato faticoso e con lettere di modulo irregolare, è caratterizzata da una *scriptio* quasi continua che comporta tra l’altro un uso molto limitato dei segni di interpunzione (841 gennaio 23, «vico Saltesanus»: *CbLA<sup>2</sup> LIX*, n. 15).

raneamente più accurate e sciolte nell'esecuzione (magari con una coloritura calligrafica<sup>20</sup>) proprio da parte di quei notai cittadini che prestano la loro opera professionale prevalentemente per l'ambiente sociale elevato per il quale i documenti fino a quel momento erano di solito vergati in 'precarolina documentaria'. Il ritorno a scritture caratterizzate da un *ductus* marcatamente corsivo corre in effetti parallelamente ad una crisi della 'precarolina documentaria', i cui primi sintomi si osservano verso gli anni Sessanta del secolo, quando i documenti in questa originale scrittura iniziano a presentare tracciati più veloci e un numero più alto di legature. Tale crisi arriva a compimento, come s'è accennato, nell'ultimo quarto del secolo, forse anche per il desiderio dei rogatari veronesi, di fronte ad un panorama librario ormai dominato dalla carolina, di differenziare la scrittura documentaria e, nello stesso tempo, tornare a distinguersi come categoria professionale di scrittori.

Per il IX secolo si osserva l'uso di interpunzione in 26 documenti sui 50 censiti: si tratta di 8 donazioni (5 originali e 3 copie), tra le quali 1 *charta ordinacionis et dispositionis* e 1 *oblatio*, 6 permutate, 5 compravendite, 2 *chartae convenientiae* (una in copia), 2 livelli (uno in copia), 1 *charta repromissionis et renuntiationis*, 1 *pagina cessionis ad censum reddendum*, 1 breve di investitura. Gli scrittori esibiscono un sistema di segni interpuntivi che, nell'equilibrio sostanziale delle pause espresse, mostra una lieve preferenza verso la funzione sospensiva, a fronte di quanto è possibile osservare in altri territori e in particolar modo in Lombardia e a Piacenza, dove la pausa ha principalmente funzione separativa.

Nel corso del IX secolo i segni di interpunzione non presentano grande varietà morfologica: sono adoperati il punto semplice intermedio, il doppio *punctus*, il punto e comma e il punto semplice sul rigo, impiegati complessivamente 83 volte per esprimere sia la funzione sospensiva (45 casi) che quella separativa (38 casi), anche se non sempre per definirne tutte le valenze. Si osserva tuttavia che alcuni segni vengono adoperati solo per segnalare certi pesi della pausa e non altri: evidentemente i notai veronesi, la

<sup>20</sup> Con l'utilizzo del termine calligrafico si vuole qui intendere che la scrittura in uso nei documenti veronesi nell'ultimo ventennio del IX secolo è caratterizzata da un disegno delle lettere accurato ed elegante, che le dà, appunto, una coloritura calligrafica.

maggioranza dei quali membri del clero, hanno maggiore confidenza con un tipo di sosta legato alla lettura, anche se non viene mai meno l'espressione della pausa legata al formulario, della quale si riconosce l'importanza, almeno nelle sue parti principali.

Sembra, perciò, che a Verona gli scrittori di carte, formati in un mondo permeato di impulsi provenienti dall'ambito librario, calino questi ultimi anche nel documento: in parte attraverso la scrittura (che, come s'è accennato, nel corso del IX secolo perde sempre più la movenza corsiva, salvo poi riacquistarla a fine secolo) e in parte con l'interpunzione utilizzata per arricchire il testo, oltre che delle necessarie pause nel formulario, anche di segni la cui funzione sospensiva serve a rendere più agevole la lettura, riproponendo così uno degli scopi della presenza di interpunzione nel codice.

#### Punto semplice intermedio

Il punto semplice intermedio compare nei documenti 62 volte: 38 con valore di pausa sospensiva, 24 con funzione separativa. Come intervallo nella lettura, il segno funge soprattutto (23 casi su 38) da sospensione breve, per separare le *res* all'interno degli elenchi di beni o in elenchi di confini o di misure; saltuariamente il punto semplice intermedio svolge la funzione di veloce pausa nella lettura all'interno di formule come la *narratio*, dove è usato come una moderna virgola. Come sospensione lunga, invece, è testimoniato in misura minore (10 occorrenze): può servire a separare i diversi *item* di una donazione, oppure i due diversi momenti negoziali di una permuta<sup>21</sup>, oppure ancora il segno è impiegato per dividere il dispositivo dalle altre clausole<sup>22</sup>. La funzione di pausa sospensiva intermedia, infine, è espressa solo saltuariamente: il punto semplice intermedio ricopre questo ruolo 5 volte, soprattutto per separare l'uno dall'altro i diversi elenchi all'interno del dispositivo (delle *res*, delle *confnationes*, delle misure dei beni).

Come pausa separativa, invece, il segno è per lo più impiegato con funzione di pausa lunga (19 occorrenze); solo in due occasioni esprime una pausa forte e una breve e una sola volta funge da sospensione intermedia. Con funzione di pausa separativa forte il punto semplice intermedio può

<sup>21</sup> Come si osserva nella *charta commutationis* data a Verona dal notaio *Ragibertus* nell'840 (*ChLA*<sup>2</sup> LX, n. 24).

<sup>22</sup> Così ad es. nella locazione *libellario nomine* dell'894 in *ChLA*<sup>2</sup> LX, n. 10.

essere posto tra *actum* ed escatocollo a definire la cesura tra le due sezioni del testo<sup>23</sup>, mentre come separazione breve si rileva tra *inscriptio* e dispositivo nelle donazioni in copia redatte a Verona nel IX secolo da due scrittori che rimangono anonimi<sup>24</sup>. La pausa separativa lunga è attestata a spartire tra loro le diverse formule: si trova, perciò, tra *arenga* e dispositivo<sup>25</sup>, tra *narratio* e dispositivo<sup>26</sup>, tra dispositivo e promessa di non ledere/*defensio*, tra queste e la *compositio* e tra *compositio* ed *actum*. Infine, con una sola occorrenza il punto semplice intermedio si trova tra *compositio* e *rogatio*.

#### Doppio *punctus*

Il doppio *punctus* è espresso in 9 occorrenze, con valori di pausa separativa o sospensiva all'incirca equivalenti tra loro. Il segno ricopre con maggiore frequenza la valenza lunga: se questa è legata alla pausa nella lettura, il segno si rileva tra due porzioni di testo dispositivo – come accade nei documenti di permuta – o a separare gli *item* nelle donazioni *post obitum*, mentre se è correlata alla funzione separativa, il segno scandisce le diverse formule.

Come pausa separativa il doppio *punctus* non esprime mai una cesura forte, né la pausa intermedia; quest'ultima non trova manifestazione neanche nella funzione sospensiva.

<sup>23</sup> Questa funzione è testimoniata nella carta di vendita rogata nell'847 dal suddiacono e cancelliere della Chiesa veronese Ragiberto (*ChLA*<sup>2</sup> LX, n. 27).

<sup>24</sup> La prima è probabilmente coeva all'originale dell'833 o di pochi anni posteriore, l'altra è databile alla fine del secolo IX (rispettivamente *ChLA*<sup>2</sup> LIX, n. 9 e *ChLA*<sup>2</sup> LX, n. 18). La morfologia dei segni adoperati dai redattori e la valenza che questi hanno nel documento sono molto vicini a quanto si può rilevare negli originali prodotti negli stessi anni (cioè prima della metà del secolo e alla fine del medesimo), il che consente di pensare che i segni di interpunzione presenti nelle copie rispondano agli usi del redattore e non siano la fedele trascrizione di quanto presente nell'originale.

<sup>25</sup> Ad es. nel documento rogato a Verona nell'814 dal chierico Audiberto (*ChLA*<sup>2</sup> LIX, n. 5) si legge «In Dei nomine perpetrandum est unicuique quod evangelica vox terribiliter admonet dicens “dies Domini sicut fur ita in nocte veniet et vos estote parati” (·) Qua ammonicione vel exoracione commutu ego (...) pro remedio anime mee (...)»: in questo caso la pausa è rafforzata da uno spazio bianco e dall'iniziale ingrandita di *Qua*, a marcare non solo l'importanza della sospensione, ma anche di quanto è stato espresso nell'*arenga* e di ciò che si sta per dichiarare nel dispositivo.

<sup>26</sup> Come testimoniato dalla *charta commutationis* rogata dal notaio Teudemario nell'866 (*ChLA*<sup>2</sup> LX, n. 28).

### Punto e comma

Il punto e comma è utilizzato con valore separativo, sia lungo che breve, ma non è di uso comune: si può rilevare tra *arenga* e *dispositivo* – dove la pausa può essere anche rafforzata da uno spazio in bianco e dall’iniziale sovramodulata della *dispositio* – e tra *inscriptio* e *dispositivo*<sup>27</sup>.

### Punto semplice sul rigo

Il punto semplice sul rigo è usato con una frequenza decisamente minore rispetto al punto semplice intermedio: compare in soli 8 casi, 7 dei quali esprimono una pausa separativa, di preferenza (5 su 7) lunga. Questa è, come sempre, prevista tra le diverse formule del testo, con il segno posto circa negli stessi luoghi in cui sono attestati il punto e comma ed il punto semplice intermedio<sup>28</sup>, a testimonianza che, per lo meno nel IX secolo, non esiste un legame tra valore della pausa e morfologia del segno interpuntivo, ma la relazione è piuttosto tra questo e il luogo del documento in cui la pausa è posta. Come pausa separativa breve, inoltre, il punto semplice sul rigo è testimoniato tra *inscriptio* e *dispositivo* nel documento di permuta rogato dal notaio Ragiberto nell’839<sup>29</sup>, mentre non ci sono testimonianze per la pausa intermedia; il segno è però impiegato per la pausa forte tra testo ed escatocollo. Il punto semplice non esprime praticamente mai la funzione sospensiva, per la quale risulta una sola occorrenza (come pausa lunga) nella descrizione dei diversi elenchi di beni nel documento di donazione che il notaio e *cancellarius* Teudemario roga per Audo vescovo di Verona nell’860<sup>30</sup>.

Assieme a questi dati va comunque segnalato un piccolo numero di casi in cui la pausa non è espressa attraverso il segno di interpunzione, ma esclusivamente con lo spazio bianco o la lettera iniziale ingrandita: è ad esempio quanto fanno intorno alla metà del secolo il chierico e notaio Teudelabo, che nella sua carta di vendita inserisce una grande *C* a marcare l’inizio del testo, e il già menzionato Teudemario, il quale separa alcune

<sup>27</sup> Ad es. nella donazione dell’834 data a Verona dal notaio Ragiberto: *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 10.

<sup>28</sup> Il punto semplice sul rigo si trova tra *arenga* e *dispositivo*, tra questo e la *defensio*/promessa di non ledere e tra *dispositio* della seconda parte della permuta e *rogatio* nella *charta commutationis* che il suddiacono Sigmario roga a Verona nell’882 (*CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 16).

<sup>29</sup> *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 14.

<sup>30</sup> *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 23.

parti del documento – dispositivo, promessa di non ledere, *compositio* – con un largo spazio bianco rafforzato da una *littera notabilior* che segna l’inizio della parte successiva<sup>31</sup>.

Ulteriori informazioni sulla distribuzione dei segni di interpunzione provengono dall’analisi di protocollo ed escatocollo dei documenti.

Il protocollo testimonia l’uso di interpunzione in poco meno della metà dei documenti esaminati: anche in questo caso non si evidenzia una particolare varietà morfologica dei segni, che si riducono al punto semplice sul rigo, al punto semplice intermedio e al punto e comma. Sembra però che i notai, in linea con la tendenza alla semplificazione già osservata per il testo, preferiscano utilizzare soprattutto il punto semplice intermedio (testimoniato in 8 occorrenze) rispetto agli altri due segni<sup>32</sup>: ad ogni modo, nella maggior parte dei casi l’interpunzione segnala una pausa separativa forte tra protocollo e testo<sup>33</sup>.

Oltre ai segni di interpunzione, naturalmente, anche nel protocollo si osservano lettere di modulo ingrandito e spazi in bianco usati sia come rafforzativi della pausa<sup>34</sup>, sia a costituire essi stessi la pausa<sup>35</sup>. Comple-

<sup>31</sup> Rispettivamente *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 15 e *CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 28.

<sup>32</sup> Il punto semplice sul rigo, ad esempio, è impiegato solamente nel protocollo di un documento di vendita dell’829 rogato a Verona dal suddiacono *Valenti* e nella copia (in carolina) di una *charta ordinationis* del 745, esemplata forse da *Radoin* sul finire del IX secolo (rispettivamente *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 7 e n. 1). L’utilizzo del segno da parte del suddiacono *Valenti* non ha trovato una spiegazione, dal momento che gli altri *notarii*, anch’essi membri del clero – con l’eccezione del notaio Ragiberto – adottano di preferenza il punto semplice intermedio.

<sup>33</sup> Le uniche eccezioni sono rappresentate dal documento in copia di *Radoin* citato alla nt. precedente, nel quale il punto semplice intermedio è posto anche tra invocazione verbale e *datatio*, costituendo una pausa separativa lunga, e dalla copia probabilmente coeva di una donazione dell’833 dove il punto semplice sul rigo è posto tra *incipit* («*Exemplar ex autentico relevatas*») e protocollo, anche in questo caso con funzione separativa lunga (*CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 9).

<sup>34</sup> È il caso, ad esempio, della compravendita rogata dal suddiacono *Valenti* ricordata a nt. 30, il cui testo si apre con la grande *M* di *Manifesti* che introduce la *narratio*; oppure della donazione rogata nell’856 da Teudemario (*CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 21), che in un caso analogo ingrandisce il modulo della *M* ma inserisce anche un evidente spazio bianco per rafforzare ulteriormente la pausa.

<sup>35</sup> È quanto accade nella compravendita rogata nell’847 dal suddiacono Ragiberto (*CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 27) dove una grande *C* segna l’attacco del testo (*Constat*) e definisce in

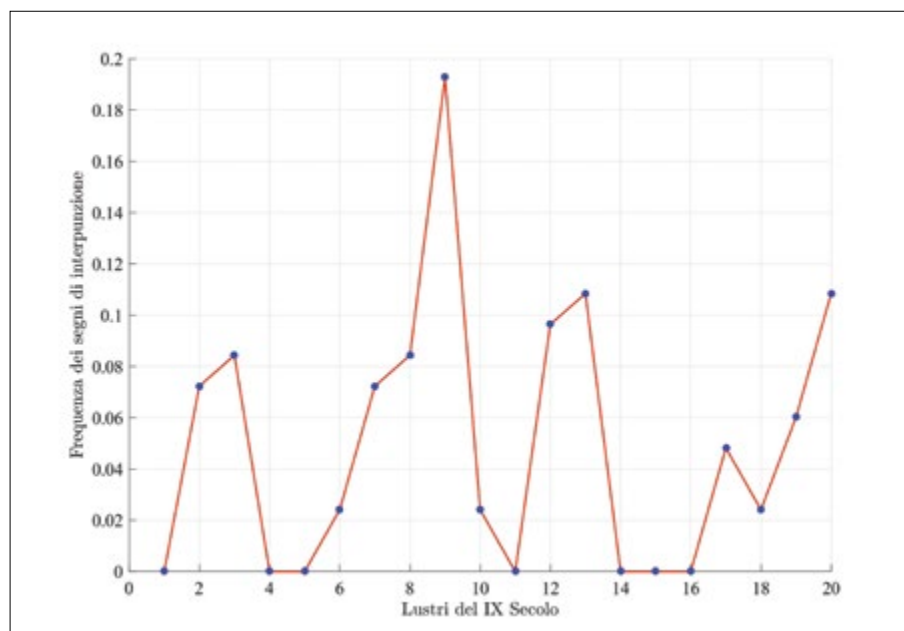
sivamente sono 13 i rogatari che segnalano la pausa ricorrendo anche allo spazio bianco o a *litterae notabiliores*, 9 dei quali usano anche segni di interpunzione: si avverte, evidentemente, la necessità di una divisione chiara tra le varie parti del documento, tanto da un punto di vista sintattico quanto di formulario, pur con un impiego numericamente non importante dei segni.

Nell'escatocollo i segni adoperati sono più variati: vi compaiono infatti il punto semplice intermedio, il punto in alto, il punto semplice sul rigo, il doppio *punctus*, il punto e comma e la *distinctio*. Il segno usato con maggiore frequenza è il punto semplice intermedio, impiegato da 6 rogatari con un totale di 17 occorrenze: con funzione di pausa lunga compare 12 volte a chiudere le sottoscrizioni dei testimoni tracciate di mano del notaio e 4 volte al termine della *completio*, mentre è utilizzato come pausa sospensiva breve tra l'espressione *pos tradita* e il verbo *complevi* in chiusura di una vendita rogata in città dal notaio *Iobannaces* nell'835<sup>36</sup>. In dieci casi il punto semplice intermedio compare nell'escatocollo di documenti in copia; e sempre nell'escatocollo della copia di una *charta convenientiae* trevigiana esemplata in Verona verso la fine del IX secolo compare anche l'unico caso di punto in alto, che chiude la *completio* con funzione di pausa sospensiva lunga<sup>37</sup>. In entrambi i casi, comunque, è assai probabile che gli scrittori abbiano adottato la tecnica di interpunzione a loro più familiare senza riprodurre l'eventuale punteggiatura presente nell'originale.

maniera importante la separazione dal protocollo; oppure nel documento di livello dato dal notaio *Sigivertus* a San Tommaso *in Sacco* nel quale è lo spazio evidente tra *datatio* e testo a rappresentare la pausa (*CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 10).

<sup>36</sup> *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 11. Si era inizialmente ipotizzato che il segno fosse anche distintivo dell'espressione *pos tradita*: la pausa, infatti, in quel punto non sarebbe stata necessaria, essendo il richiamo alla *traditio* della *charta* e il verbo *complevi* collegati da *adque*, che di per sé impone una sorta di pausa breve nella lettura. Il segno tuttavia non ricorre in alcuna altra formula di *completio* di cui faccia parte l'espressione *pos tradita*: perciò ci si può limitare a pensare che, al più, il notaio abbia voluto per puro gusto personale rafforzare la piccola pausa determinata da *adque* con l'aggiunta di un segno di interpunzione, contestualmente marcando anche l'espressione *pos tradita*.

<sup>37</sup> *CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 15: lo scrittore rimane anonimo.



Il secolo IX fornisce dunque esempi sufficienti per osservare una tendenza crescente all'uso dell'interpunzione (in assoluto non particolarmente frequente, come s'è visto), sebbene, a quel che sembra, più come sosta nella lettura che come pausa legata al formulario. È ovviamente possibile che questo sia legato al profilo degli scrittori di carte, quasi tutti attivi in città e per la maggior parte membri del clero cittadino, formati quindi a contatto con l'ambiente culturale dell'episcopio (ma il fenomeno è così diffuso da coinvolgere anche i notai del territorio): un ambiente cioè in cui l'uso dell'interpunzione era probabilmente orientato verso un gusto più librario, influenzando quindi anche l'impiego dei segni nei documenti. Senza contare che l'adozione della 'precarolina documentaria' al posto della corsiva nuova poteva indurre una maggiore cura per la leggibilità, tradotta non solo nel *ductus* più posato e nella più accurata individuazione della parola grafica, ma anche nell'adozione di segni che suggerissero una sosta nella lettura.

Dallo schema che precede si può osservare come il ricorso all'interpunzione, dopo un andamento oscillante nei primi vent'anni del secolo (quando a un primo lieve incremento segue una più decisa rarefazione), inizi



nel decennio successivo ad aumentare con una certa regolarità<sup>38</sup>, sino ad arrivare ad un primo momento di picco a cavallo della metà del secolo. In seguito, però, l'indice torna quasi immediatamente a scendere<sup>39</sup>: se dagli anni Sessanta sino alla metà dei Settanta si rileva un impiego relativamente costante dei segni di interpunzione, l'uso di questi subisce un nuovo forte decremento nel decennio successivo, per avere poi un altro momento di crescita sul finire del secolo<sup>40</sup>.

L'analisi della frequenza mette in evidenza che il maggior uso di interpunzione (con una media di 4 segni per documento) avviene da parte sia di rogatari laici, sia di membri del clero attivi come scrittori di documenti: ma in questo caso si tratta di personaggi caratterizzati da una abbondante attività di documentazione e con ruoli di un qualche rilievo presso la curia vescovile (si pensi ai citati Sigmario e Teudemario, che portano entrambi, sebbene non abitualmente, la qualifica di *cancellarius*); mentre l'impiego di segni tende ad essere meno frequente (e con una preferenza, come s'è det-

<sup>38</sup> Emblematico, in questo senso, l'esempio del notaio Ragiberto, che tra l'834 e l'840 roga 3 documenti nei quali l'interpunzione si fa via via più abbondante, passando da un unico segno con funzione separativa lunga utilizzato in una donazione dell'834 ai 6 segni che figurano nella permuta rogata nell'840 (rispettivamente *CbLA*<sup>2</sup> LIX, n. 10 e *CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 24).

<sup>39</sup> Il notaio Teudemario rappresenta un buon esempio dell'incremento e successiva riduzione nell'impiego dei segni: nelle 5 carte rogate tra 855 e 866 a Verona e in piccoli centri del territorio impiega i segni con frequenza sempre crescente, arrivando ad adottarne ben 6 nella donazione per l'anima rogata per il vescovo Audo nell'860. Di tale donazione però il notaio redige un secondo originale, del tutto identico al primo fatte salve alcune lievi differenze nell'uso delle abbreviazioni (che certo non possono aver influito sull'uso della punteggiatura): ma nel secondo esemplare il numero dei segni di interpunzione adoperati si dimezza, e senza una ragione apparente (*CbLA*<sup>2</sup> LIX, nn. 23 e 24). Lo stesso Teudemario, però, pochissimi anni dopo non adotta più alcun segno di interpunzione: in una *charta commutationis* data a Verona nell'866 (*CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 28) la pausa, esclusivamente separativa, è espressa solo attraverso l'uso di spazi bianchi e lettere ingrandite con i quali sono evidenziati i luoghi del documento che il notaio ritiene più importanti, ovvero i punti nei quali l'autore esprime la sua volontà, si impegna a non andare contro quanto deciso nella carta e stabilisce una pena economica nel caso in cui non possa o non voglia fare fronte a tale impegno.

<sup>40</sup> Si porta a titolo di esempio il livello dell'894 nel quale il notaio Sigiberto utilizza i segni 6 volte (*CbLA*<sup>2</sup> LX, n. 10).

to, per la pausa sospensiva) da parte di chierici, suddiaconi e diaconi con un'attività di scrittura forse occasionale e certamente meno documentata.

La generale diminuzione nella frequenza d'uso dei segni non deve, però, essere letta come una minore sensibilità nei confronti della pausa, che continua ad essere evidenziata non solo attraverso l'interpunzione, ma anche con spazi bianchi e lettere di modulo ingrandito poste in posizioni precise, come il dispositivo o la promessa di non ledere. Parrebbe, perciò, che i notai veronesi intraprendano un percorso che li porta ad ottimizzare l'adozione dei segni, che vengono usati solo dove è veramente necessario: diversamente accade, invece, in altri territori del *Regnum* nei quali, in concomitanza con una normalizzazione della tipologia di segni adoperata, spesso si assiste anche ad un incremento esuberante nell'impiego degli stessi.

#### *Il X secolo, tra tradizione ed evoluzione*

Le carte veronesi del X secolo sono rogate da 38 notai, per la gran parte laici (solo 3, Liutefredo, Liuprando e Rodolfo, attivi al finire del secolo, si qualificano come chierici); dal terzo decennio del secolo X iniziano a comparire notai che si qualificano come *domni regis / imperatoris*, relazionandosi così al potere regio ed imperiale. Dopo la metà del secolo alcuni iniziano a fregiarsi della doppia qualifica di *notarius atque iudex*: in particolare si osserva che mentre al principio la qualifica di *iudex* sembra integrare quella di *notarius*<sup>41</sup>, successivamente si incontra un gruppo di notai che portano entrambi i titoli per tutto l'arco della loro attività<sup>42</sup>. Come nel secolo

<sup>41</sup> Come avviene per il notaio Odelberto, che nel 971 (ASV, Fondo Veneto I, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 6732) è *notarius* mentre è *notarius adque iudex domni imperatoris* in una *charta commutationis* rogata a Verona nel 977 (ASVR, Ospitale civico. Pergamene, n. 17).

<sup>42</sup> Come ad esempio Audiberto *notarius atque iudex domni imperatoris*, attivo tra 980 (ACVR, Pergamene, II, 4, 4v) e primi anni del secolo XI. Sui notai *domni regis / imperatoris*, scontato il rinvio alle densissime pagine di G. NICOLAJ, *Cultura e prassi dei notai preirneriani. Alle origini del Rinascimento giuridico*, Milano 1991, in particolare pp. 19-20 e ntt. corrispondenti, nonché alle riflessioni della stessa in *Formulari e nuovo formalismo nei processi del 'Regnum Italiae'*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 44), pp. 347-379. Per approfondimenti sull'ambiente specificamente veronese si veda A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio*

precedente, i notai, indipendentemente dal loro *status* personale, lavorano per una committenza composta sia da esponenti, più o meno importanti, del mondo laico, sia da membri della Chiesa e del Capitolo cittadino: ma, come nel IX secolo, sono proprio gli istituti religiosi o i personaggi a questi collegati ad assorbire la maggior parte dell'attività di documentazione. Difficile dire se e quanto l'intensità dei contatti con il mondo ecclesiastico e con la cultura da questo espressa abbia travalicato la dimensione professionale, influenzando anche sulla scrittura dei *notarii* cittadini: certo è che dopo il *revival* della corsiva nuova osservato negli ultimi decenni del secolo IX e l'uscita di scena delle due generazioni di notai che avevano adoperato la 'precarolina documentaria' (che, si ricorda, erano per lo più chierici), a Verona sembra assestarsi una minuscola notarile locale abbastanza caratteristica, che sposa un *ductus* più o meno pacato con lettere di forma vuoi corsiva vuoi carolina semplificata<sup>43</sup>, ma anche con legature e accentuazioni di tipo vagamente cancelleresco (ad es. nel prolungamento verso il basso delle code, o nelle *c* enfaticamente crestate) che testimoniano dell'antica tendenza, già propria della 'precarolina', alla resa calligrafica di alcuni elementi<sup>44</sup>. Ovviamente, il panorama è assai variato e la tendenza corsiva può in taluni essere preponderante: in ogni caso sembrerebbe che la carolina, che in altre aree del *Regnum* segna in maniera molto più evidente la scrittura delle carte private, a Verona stenti a trovare un suo posto in ambito documentario, anche se ovviamente è ormai la scrittura d'elezione in ambito librario<sup>45</sup>.

*veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, p. 71; A. CASTAGNETTI, *Note e documenti intorno alla caratterizzazione professionale dei giudici (secoli IX-inizio X)*, Verona 2008.

<sup>43</sup> Si intende qui fare riferimento ad un disegno delle lettere semplificato, che rimanda ad una scrittura di matrice carolina, ma nella quale non è ancora possibile riconoscere una carolina pienamente compiuta.

<sup>44</sup> Si pensa ad esempio a Pedelberto, già attivo alla fine del IX secolo (cfr. *ChLA*<sup>2</sup> LX, n. 32, a. 882) e scrittore di una carta di vendita data in *Caput Alpone* nel maggio del 944 (ASV, Fondo Veneto I, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 6727) in cui adotta una scrittura che, pur conservando evidenti elementi di corsività, è morfologicamente ormai una minuscola di classe carolina dal *ductus* posato, sia pure declinata in senso 'locale' e professionale.

<sup>45</sup> Basti a questo proposito il rinvio a P. SUPINO MARTINI, *Carolina romana e minuscola romanica. Appunti per una storia della scrittura latina in Roma tra IX e XII secolo*, in *Scritti "romani". Scrittura, libri e cultura a Roma in età medievale*, Roma 2012, pp. 1-27; ID., *Scrittura e leggibilità*

Tant'è che la minuscola notarile locale copre tutto l'arco del secolo X mantenendosi viva e vitale<sup>46</sup>: una scrittura diritta, di modulo regolare, contraddistinta da aste clavate e code leggermente discendenti sotto il rigo, il più delle volte vergata con *ductus* abbastanza posato e in modo ordinato, in pagine ben organizzate per allineamento delle linee di scrittura e con spazi interlineari ben calibrati. E anche quando si incontrano rogatori la cui scrittura risente di più dell'influenza carolina, questa si manifesta quasi esclusivamente in un *ductus* più posato e nel disegno di alcune lettere, tra le quali il più delle volte *a*, *e*, *n*. Bisognerà attendere l'ultimo quarto del secolo perché qualche notaio cominci a scrivere in carolina, sia pure inclinata al gusto documentario, e si possa, così, parlare di qualcosa in più che di un mero innesto di suggestioni della carolina in scritture ancora debitorie delle esperienze del secolo precedente. È il caso, ad esempio, del notaio Liutefredo, attivo dal 958 al 987<sup>47</sup>, che mostra un'abilità grafica considerevole sia nel maneggiare la minuscola documentaria locale nella quale verga, con perizia e grazia, documenti sino all'ultimo ventennio del secolo X sia nel

*in Italia nel secolo IX*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale del Friuli 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996 (Libri e Biblioteche, 4), pp. 35-60.

<sup>46</sup> Unica eccezione il notaio Eriberto, il quale nel 926 verga una carolina posata ed elegante il cui disegno è molto vicino a quello della libreria (926 novembre 2, *foris portam Sancti Firmi* (ASV, Fondo Veneto I, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 6724): il fatto, però, che di lui si abbia un solo documento non permette di accertare se questo notaio abbia continuato nel corso del secolo a vergare in carolina.

<sup>47</sup> 958, monastero di S. Maria in Organo (ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, rot. 11); 962 aprile, Verona (ASVR, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 1); 972 novembre, Verona (ACVR, Pergamene, II, 4, 5v, 1); 973 febbraio, Verona (ACVR, Pergamene, II, 4, 5v, 2); 981 febbraio, Verona (ACVR, Pergamene, II, 4, 6r); 987 agosto, Verona (ASVR, Dionisi Piomarta. Pergamene, n. 1).

Un percorso analogo a quello di Liutefredo seguono anche i notai Rainerio e Lamberto, i quali, se sul finire del secolo X inseriscono elementi in carolina in una scrittura che porta ancora le tracce ben visibili (per es. nelle aste clavate) della minuscola notarile locale (rispettivamente ACVR, Pergamene, II, 4, 7v, 2, 995 gennaio 30, Verona, e ACVR, Pergamene, II, 4, 7r, 995 febbraio, Verona), nel primo quarto del secolo XI esprimono entrambi una carolina elegante e ben formata (rispettivamente ASVR, Ospitale Civico. Pergamene, n. 20, 1005 luglio 1, Verona, e ASV, Fondo Veneto I, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 6790, 1045 aprile, Verona).

volgersi con maggiore decisione alla carolina, che nell'ultimo suo documento appare ben formata, regolare, ordinata e completamente priva di legature, con l'ovvia esclusione di *st* e *ct* a ponte. E comunque, si tratta di un fenomeno che interessa solo alcuni notai veronesi: ancora in pieno XI secolo diversi notai continueranno a vergare carte in minuscola documentaria locale appena lambita dai modelli in carolina.

Per il X secolo i documenti censiti sono 71, in 44 dei quali si può osservare l'impiego di interpunzione. I segni riscontrati sono gli stessi già rilevati nel corso del IX secolo (il punto e comma, il doppio *punctus*, il punto semplice intermedio ed il punto semplice sul rigo), ai quali si aggiunge episodicamente il comma, mai presente nel corso del IX secolo. I segni più frequentemente impiegati sono il punto semplice intermedio, in continuità con quanto già evidenziato per il secolo precedente, ed il punto e comma, rispettivamente con 136 e 95 occorrenze; a seguire, ma con una frequenza d'impiego molto più bassa, il punto semplice sul rigo (13 occorrenze), e infine il doppio *punctus* ed il comma (entrambi in sole 5 occorrenze).

L'interpunzione viene utilizzata soprattutto per esprimere la funzione sospensiva, a fronte di un uso come pausa separativa che si mantiene costante, anche questo coerentemente con quanto già delineatosi nel corso del IX secolo. È possibile che in questo senso anche nel X secolo il Capitolo e la sua scuola esercitino qualche influenza sull'attività degli scrittori di documenti: i notai veronesi, anche nel 'rifiuto' della carolina come strumento di lavoro e forma del documento, inevitabilmente finiscono per respirarne il profumo.

#### Punto semplice intermedio

Nel corso del X secolo questo segno aumenta più del doppio la frequenza d'uso: è impiegato in particolar modo come pausa sospensiva, soprattutto breve, confermando così la funzione del secolo precedente e confermandosi nelle stesse posizioni nel documento: si trova, infatti, a separare le *res* negli elenchi dei beni, nelle *confinationes* o, con funzione sempre assimilabile ad una moderna virgola, nelle diverse formule del testo.

La funzione di pausa separativa, espressa con una frequenza pari a poco più della metà rispetto a quella sospensiva, è ripartita tra lunga e forte, con una lieve preferenza per la prima. L'impiego del segno come pausa separativa

lunga rispecchia quanto già evidenziatosi nel secolo IX; si nota però un palese incremento della funzione di pausa forte, che nel corso del secolo precedente non è quasi mai rappresentata (si rilevano infatti solo 2 occorrenze), e un uso del segno come vera e propria cesura tra le diverse sezioni del documento.

#### Punto e comma

Il punto e comma, poco utilizzato nella documentazione veronese del secolo IX – nella quale esprimeva soprattutto la pausa separativa –, nel corso del X subisce un incremento nell’uso esprimendo, con netta preferenza, la funzione sospensiva, in particolare breve; mentre la funzione separativa, espressa con frequenza pari a poco più della metà delle occorrenze è, in ugual misura, sia lunga che forte.

#### Punto semplice sul rigo

Rispetto al secolo precedente, questo segno subisce non solo un certo incremento d’uso, ma anche una modifica nella sua funzione: se nel corso del secolo IX esprime quasi esclusivamente la pausa separativa (soprattutto lunga), nel secolo successivo esso ha valore prevalentemente sospensivo e privilegia – in questo in linea con il IX secolo – l’espressione di pausa lunga, sovvertendo la funzione di *subdistinctio* di età tardo-antica. Sembrerebbe, dunque, che tra IX e X secolo gli scrittori di documenti, anche se acquisiscono una confidenza sempre maggiore con la funzione sospensiva della pausa, perdano il significato delle *distinctiones*: per questo motivo un segno che dovrebbe esprimere una pausa breve adotta la posizione di una *distinctio*, interpretando una pausa lunga. Del resto, nonostante si possa presumere per i rogatari veronesi di X secolo una certa conoscenza della funzione della pausa in ambito librario, non si può dimenticare che salvo pochissime eccezioni sono tutti laici, e si può pensare che la loro formazione abbia puntato, probabilmente, molto di più sull’acquisizione delle competenze necessarie alla organizzazione di un documento “solido” che sulle finezze dell’*ars grammatica*: non può sorprendere, perciò, che non riescano ad usare le *distinctiones* nel loro significato originale.

#### Doppio *punctus*

Anche in questo caso, se la frequenza d’uso del doppio *punctus* si mantiene più o meno invariata rispetto al IX secolo, cambia la sua funzione:

esprime infatti quasi esclusivamente la pausa sospensiva lunga<sup>48</sup>, perciò il segno non è più legato al formulario, ma è solamente espressione di una sosta logico-sintattica posta a chiudere elenchi, a separare gli *item* nei documenti di donazione o a separare i dispositivi nelle permutate.

### Comma

L'unico segno inedito che fa la sua comparsa nella documentazione del secolo X è il comma: mai osservato nel secolo precedente, figura in un solo documento rogato nel 966 dal notaio *Madelotus*<sup>49</sup> per esprimere una pausa sospensiva breve nel dispositivo.

In linea con quanto evidenziato nel corso del secolo IX, prosegue il processo di normalizzazione che interessa protocollo ed escatocollo. Durante il X secolo il segno più utilizzato nel protocollo è il punto semplice intermedio, che esprime la cesura forte tra la *datatio* (o l'*apprecatio*, se presente) ed il testo: sul finire del secolo il segno può essere qualche volta sostituito dal punto e comma, che poi diventerà di uso comune nel corso del secolo XI, quando in molti casi sarà impiegato come cesura tra protocollo e testo e tra questo e l'escatocollo. Assai rari, invece, divengono i casi nei quali il rogatario esprime la pausa solo con lo spazio e una *littera notabilior* ad indicare l'inizio della sezione seguente.

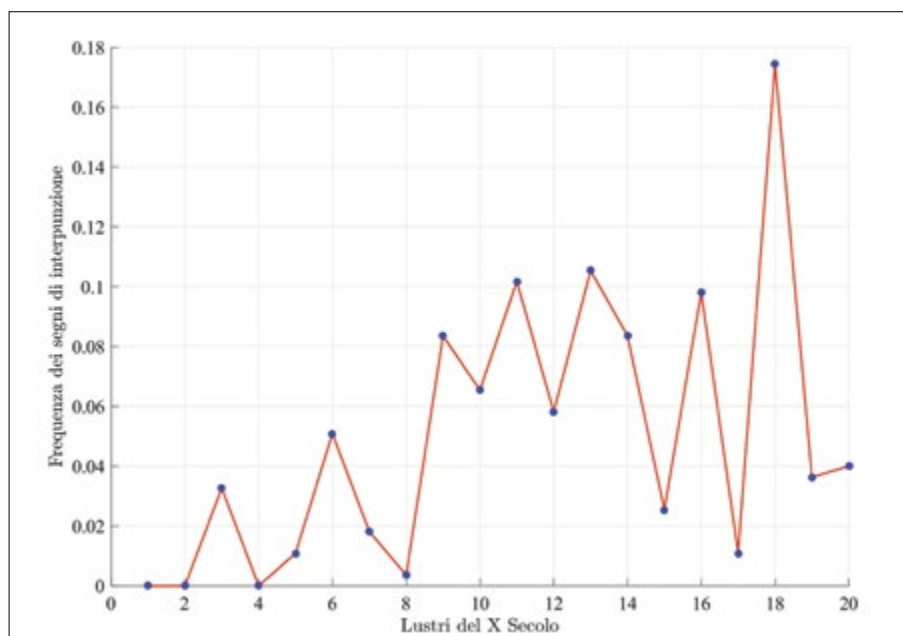
Molto saltuario è l'impiego di interpunzione nell'escatocollo, sezione del documento nella quale l'interpunzione si riduce drasticamente: i segni, quando presenti, sono di solito calati come pausa breve a scandire le sottoscrizioni dei testimoni tracciate di mano del notaio, e tale sosta viene espressa attraverso il punto semplice intermedio o il punto e comma.

La mancanza di carte private per la prima decade del secolo X, in originale o in copia più o meno coeva<sup>50</sup>, non consente di valutare se il maggior ricorso all'interpunzione che aveva caratterizzato la fine del secolo precedente proseguiva: tuttavia questo appare molto probabile, tenuto conto

<sup>48</sup> Su 11 occorrenze rilevate, 10 esprimono la pausa sospensiva: 7 testimoniano una pausa lunga.

<sup>49</sup> 966 ottobre 10, Verona (ACVR, Pergamene, I, 4, 7v, 2).

<sup>50</sup> Per questi anni è stato possibile rilevare solamente copie di XII-XIII secolo, non utili ai fini della ricerca.



che la media è di 4/5 segni per documento e che alcuni scrittori fanno registrare momenti di particolare esuberanza. Per esempio nel 941, in una permuta rogata dal notaio Andelberto<sup>51</sup>, i segni, prevalentemente con funzione sospensiva, compaiono ben 21 volte: ma Andelberto adotta un unico segno (il punto semplice intermedio) per trasmettere tutte le funzioni ed i pesi della pausa, in questo mostrandosi in sintonia con la maggior parte dei suoi colleghi che, sin dagli inizi del secolo, tendono all'impiego di un unico segno (nella maggior parte dei casi proprio il punto semplice intermedio) per esprimere le diverse soste.

Quindi sembrerebbe che ad un intenso uso di interpunzione non corrisponda una grande varietà morfologica di segni; ed anche episodi come quello sopra citato di Andelberto vanno inquadrati in uno scenario che vede all'opera anche scrittori che impiegano l'interpunzione in modo molto saltuario o addirittura per nulla<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> 941 maggio 11, Verona (ASVR, Santa Maria in Organo. Pergamene, app.\*, rot. 26).

<sup>52</sup> Lo stesso Andelberto, peraltro, nel 955 redige un documento nel quale non usa alcun segno di interpunzione (ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, rot. 10). Tra i notai



Tuttavia nel corso del secolo si incontreranno momenti nei quali l'impiego dei segni di pausa subisce incrementi improvvisi, in particolar modo tra gli anni Cinquanta e Ottanta, in coincidenza con la discesa in Italia di Ottone I e con la sua incoronazione a re d'Italia e successivamente come imperatore: è possibile che l'aprirsi di un periodo di pace, dopo anni nei quali la città era stata oggetto di contese tra i vari sovrani, abbia favorito la ripresa e la circolazione di "saperi" che nella prima metà del secolo si erano un poco appannati. La stabilità politica e probabilmente un rinnovamento culturale in seno al Capitolo, che aveva anch'esso sofferto della situazione cittadina, potrebbe aver esercitato un'influenza sugli usi dei notai, i quali, anche se in modo saltuario, tentano nuove vie per "comunicare" il documento, che non coinvolgono solo l'uso dell'interpunzione, ma incidono, come s'è visto, anche sulla scrittura nella quale le carte vengono vergate<sup>53</sup>. Ad illustrazione di questo andamento si può osservare la produzione del notaio Liutefredo, uno dei pochi per i quali si possiede un numero di documenti sufficiente a valutare le eventuali variazioni nell'uso dei segni: nel suo caso si possono constatare picchi di frequenza prima nel 978<sup>54</sup> e poi di nuovo in una carta data nel 987<sup>55</sup>, che lo portano ad usare l'interpunzione rispettivamente 12 e 9 volte. Ma proprio in questi due documenti sembra che il notaio inizi a

che mai impiegano interpunzione si può per esempio citare il chierico Grauso, rogatario di quattro *chartae* tra il 911 ed il 932 (911 dicembre Verona: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, app., rot. 11; 915 novembre Verona: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, app.\*, rot. 21; 931 marzo 14, Verona: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, rot. 8; 932 ottobre, Verona: ASV, Fondo Veneto I, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 6726); mentre un altro notaio chierico, Liutefredo, attivo tra il 926 ed il 944, in quattro dei sei documenti di suo pugno non fa alcun uso di pause (926 gennaio 13 Verona: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, app\*, rot. 22; 938 febbraio Verona: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, app\*, rot. 24; 940 dicembre 27, *in castro [Me]ciana*: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, rot. 9; copia di sua mano di una vendita del marzo 941: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, app\*, rot. 25).

<sup>53</sup> Per la verità, si sarebbe tentati di non ritenere un caso il fatto che l'unico segno nuovo (il comma) compaia nel documento del 966 citato sopra, nt. 46, a pochi anni dall'insediamento della cancelleria ottoniana: tuttavia manca, ovviamente, un confronto con la coeva documentazione pubblica, quindi al momento non è possibile sostenere che l'impiego del comma sia suggerito dalla documentazione di cancelleria.

<sup>54</sup> 978 maggio 5, Verona (ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, app.\*, rot. 38<sup>o</sup>).

<sup>55</sup> 987 agosto, Verona (ASVR, Dionisi Piomarta, n. 1).

prendere le distanze dalla minuscola documentaria veronese di tradizione corsiva per vergare una scrittura sostanzialmente vicina alla carolina; e non si può fare a meno di riflettere sul fatto che, sul finire del secolo, i rogatari che tendono ad usare più interpunzione siano proprio coloro i quali stanno abbandonando la scrittura tradizionale per adottare la carolina.

Si innesca dunque un processo che proseguirà per tutto il secolo successivo: per esempio i *Rainerius* notaio e Lamberto notaio e giudice del Sacro Palazzo, che sul finire del secolo X tracciano una scrittura che non è più la vecchia minuscola documentaria locale ma non è nemmeno una vera e propria carolina inserendovi un numero di segni di interpunzione leggermente superiore alla media, nel corso del secolo XI dimostreranno un uso sempre più frequente e variato dell'interpunzione man mano che la loro scrittura diverrà una carolina sempre più sicura e ortodossa<sup>56</sup>.

### *Conclusioni*

Tre i quesiti con i quali si è aperto questo contributo, ai quali era stata data una risposta parziale con la precedente ricerca: se i segni siano legati ad una particolare tipologia di scrittura e perciò cambino con il variare di questa, se vi sia un legame tra tipo del documento e interpunzione o se la relazione si ravvisi con la tipologia negoziale.

Il caso veronese ha però delle indubbie peculiarità, rispetto ad altre aree del *Regnum*: nel IX secolo il ceto notarile urbano appare costituito preminentemente da religiosi, che riversano il proprio bagaglio culturale nel documento per il quale adottano una scrittura di sintesi inscrivibile nella classe precarolina e fortemente debitrice delle suggestioni che provengono dal mondo del libro. La 'precarolina documentaria' sarà la scrittura del notariato di spicco, quello che si adopera per la clientela di rango più elevato producendo documenti accurati ed eccezionalmente ben impaginati: ma verso gli anni Ottanta del secolo una nuova generazione di notai,

<sup>56</sup> Per *Rainerius* si veda la vendita 1005 luglio 1, Verona (ASVR, Ospitale Civico. Pergamene, n. 20); per Lamberto i documenti del 1034 febbraio, Verona (ASVR, S. Anastasia Parrocchia. Pergamene, n. 4) e del 1045 aprile, Verona (ASV, Fondo Veneto I, S. Giorgio in Braida. Pergamene, n. 6790).

quasi tutti laici e quasi tutti impegnati per una committenza di alto livello, ridarà vita alla corsiva nuova tradizionale che però non riesce ad ignorare la lezione calligrafica della precarolina. Una nuova soluzione di sintesi si impone nell'uso fino alla fine del X secolo: una scrittura sostanzialmente corsiva ma dal *ductus* rallentato, che talvolta indulge al calligrafismo, sulla quale preme, ora più ora meno, il modello carolino.

La carolina vera e propria è la grande assente: solo nell'ultimo ventennio del secolo un gruppetto di notai offre i primi tentativi di calare la carolina nelle carte private. Perciò quel cambio grafico che ci si aspettava avvenire nel X secolo si concretizza in realtà solo nel secolo successivo, quando, più o meno entro gli anni Trenta, la carolina si stabilizza come scrittura delle carte, anche se permarranno alcune resistenze sino alla fine dell'XI secolo<sup>57</sup>, giustificabili con il conservatorismo che lega l'esercizio della professione anche alle scritture che in qualche modo la rappresentano.

Come incide tutto questo sull'impiego di interpunzione?

L'analisi della frequenza relativa all'uso dei segni nei secoli interessati ha mostrato come i periodi di diminuzione delle occorrenze o di stasi siano quelli nei quali i notai adoperano o la corsiva nuova o la minuscola documentaria che nel X secolo da questa si sviluppa. Questo accade sia nel IX secolo e ancor più nel X, quando l'impiego di interpunzione si stabilizza su una media di 4/5 segni per documento con le uniche eccezioni rappresentate da quegli scrittori che, nell'ultimo quarto di secolo, si fanno fautori del cambiamento. Cambiamento che si manifesterà in tutta la sua evidenza nel corso del secolo successivo, quando l'impiego dei segni nel documento subirà un sensibile aumento.

Anche nell'impossibilità di una disamina puntuale della documentazione prodotta nell'XI secolo, si nota che i rogatari che scrivono in carolina o in minuscola dal chiaro impianto carolino adottano, nella maggioranza dei casi, segni di interpunzione, mentre coloro che vergano ancora la minuscola documentaria locale tendono a non usarli o ad impiegarli con scarsa frequenza.

<sup>57</sup> Tra metà e fine del secolo scrivono ancora nella minuscola documentaria locale, ad esempio, i notai Gauselmo (1043 giugno 29 Verona: ASVR, S. Anastasia Parrocchia. Pergamene, n. 6) e Mainfredo (1055 giugno 22 Verona: ASVR, S. Maria in Organo. Pergamene, rot. 28; 1081 dicembre 15 Verona: ASVR, S. Stefano. Pergamene, n. 16).

Il confronto, sia pure a sondaggio, con la coeva produzione di codici<sup>58</sup> dimostra che, anche se si evidenzia un certo parallelismo per quanto riguarda i segni utilizzati (in particolare punto semplice intermedio e punto e comma, usato, così come nei codici, come pausa maggiore), non è possibile che la frequenza d'impiego nelle carte derivi dal mondo librario. Si ritiene, perciò, che l'incremento verificatosi al subentrare della carolina – una scrittura caratterizzata, anche nell'impiego documentario, da una attenta identificazione della parola grafica –, sia dovuto ad un'attenzione estrema che il rogatario pone verso una peculiare 'grammatica della leggibilità': il documento è percepito come un *unicum* che deve essere chiaro e riconoscibile in ogni sua parte, pena la possibilità di male interpretarlo in sede di giudizio, arrecando così danno alle parti coinvolte.

Si potrebbe, quindi, concludere che l'evoluzione della scrittura dalla corsiva alla carolina modifichi sia la quantità di segni utilizzati, sia la loro morfologia. Da un lato l'avvento della carolina evidentemente si lega ad un maggiore impiego di interpunzione, non solo separativa (posta nei luoghi del testo già noti dal secolo IX) e sospensiva, ma anche distintiva, funzione questa che, già rara nel corso del secolo IX, è quasi completamente assente dalle carte del X; dall'altro si assiste al compimento di un processo di normalizzazione morfologica del segno. Questo processo, che prende le mosse nel IX secolo, è ancora in corso nel X, quando la scrittura, a volte, è così serrata da imporre l'impiego di segni di interpunzione che non occupino troppo spazio: è il punto semplice intermedio ad imporsi (con funzione di pausa sospensiva e separativa) come segno principe nella documentazione proprio per la sua semplicità morfologica, che consente di inserirlo anche negli spazi più minuti tra una parola e l'altra, permettendo che la pausa rimanga evidente. D'altronde, l'impiego di un segno dalla morfologia più complessa avrebbe potuto essere confuso con il resto dello scritto, impedendo così di prestare la dovuta attenzione ai luoghi del documento dove il notaio aveva ritenuto opportuno inserire una pausa.

A questa fase di normalizzazione determinata da esigenze legate alla scrittura, si affianca un processo di standardizzazione della morfologia interpuntiva a seguito del quale determinate pause, quali le cesure tra pro-

<sup>58</sup> Si portano di esempio il *Carpsum sive ordo veronensis Ecclesiae* (VERONA, Biblioteca Capitolare, XCIV) ed il *Sacramentarium veronense* (VERONA, Biblioteca Capitolare, CX), esaminati in questa occasione a puro titolo confronto.

tocollo e testo e tra questo e l'escatocollo, vengono quasi sempre espresse con un segno esclusivo. Per tutto il X secolo sembra che nei documenti veronesi questo segno sia il punto semplice intermedio, che sul finire del secolo è, però, occasionalmente sostituito dal punto e comma, che diverrà abituale nel corso del secolo XI, divenendo il segno identificativo della pausa separativa forte. Si evidenzia, in questo caso, un legame tra morfologia del segno e luogo del formulario nel quale esso è calato, che è però riconducibile solo al protocollo e alla cesura tra *actum/apprecatio* ed escatocollo; il processo di normalizzazione a cui si accennava poc'anzi, invece, interessa il testo e investe la gradazione della pausa, legandola la maggior parte delle volte ad una specifica morfologia del segno.

È da pensare che per quanto concerne il testo non sia possibile evidenziare una relazione tra morfologia dei segni e luoghi del formulario nei quali vengono posti, mentre si conferma che esiste un legame tra il peso da attribuire alla pausa in relazione ai luoghi del documento in cui questa viene usata: un segno interpuntivo posto, ad esempio, tra *defensio* e *compositio* (sia esso un punto semplice sul rigo, un comma o un doppio *punctus*), esprimerà sempre la funzione separativa lunga. Questo consente di concludere che non emerge un legame tra tipologia documentaria e interpunzione e tra segni e tipologia negoziale: in altre parole, l'interpunzione non è impiegata per esprimere pause diverse a seconda del tipo di documento o di negozio, e segni diversi posti negli stessi luoghi del testo hanno pari valore, quale che sia la tipologia documentaria o negoziale dell'atto. Questo perché il formulario, sempre uguale, mostra un uso equivalente dell'interpunzione, espressa ogni volta con lo stesso valore in relazione ad una determinata formula.

Un'ultima riflessione va riservata ai documenti in copia, qui volutamente trattati come originali e descritti nella complessiva analisi dei segni di interpunzione. Tale scelta riposa sulla considerazione che, pur essendo copia di un documento prodotto da un'altra mano, quello scritto va considerato un originale sotto il profilo dell'adozione di interpunzione e della selezione dei segni adoperati. Infatti, il confronto tra copie e originali degli stessi anni permette di sostenere che l'impiego dei segni corrisponde sempre alla sensibilità e alla cultura di chi materialmente scrive: al contrario di un copista, il notaio che esempla un documento non avverte la necessità di rispettare gli usi del rogatario, ma piuttosto cala nella carta, insieme al proprio gusto, tutto il mondo che gli appartiene.

